

Giulio Palermo – Economia politica (HZ)

palermo@eco.unibs.it

030 29 88 824

<http://fausto.eco.unibs.it/~palermo/>

### **Ricevimento**

Mer. 10,30 – 12,00

### **Testi di riferimento**

1. John Sloman, *Elementi di economia politica*, Il Mulino.
2. AA.VV. *Dispense: letture di economia classica e marxiana*.
3. Giulio Palermo, *Dispense per il corso di economia politica (HZ)*.
4. Giulio Palermo, *Il mito del mercato globale*, Manifestolibri.

## INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO STORICO

### 1. La scienza economica

[Bibliografia di riferimento: Roncaglia, paragrafi 1-7]

- La realtà economica è complessa e in continuo mutamento.
- Ipotesi semplificatrici.
- Visione del mondo.
- Per orientarsi: storia del pensiero economico.
- Il termine “economia politica” viene dal greco: *oikos* = casa, *nómos* = legge, *pólis* sono le città stato dell’antica Grecia.
- La nascita dell’economia politica come scienza autonoma si deve a William Petty, nel XVII secolo: il suo obiettivo è di descrivere, non di giudicare, il funzionamento della società, misurando i fenomeni economici e individuando “leggi economiche”, cioè relazioni sistematiche tra i diversi aspetti della realtà economica. Petty usa i termini di *aritmetica politica* o *anatomia politica*.
- Secondo molti, tuttavia, il primo grande economista classico è lo scozzese Adam Smith (XVIII secolo), autore di un libro intitolato “Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni” (1776). Nella rappresentazione di Smith, la società è divisa in tre classi sociali: capitalisti, proprietari terrieri e lavoratori. Il reddito nazionale, cioè il valore di quello che viene prodotto in un anno nell’economia, si distribuisce tra le tre classi sociali sotto forma di profitti, rendite e salari.

- Secondo l'economista David Ricardo (tra il XVIII e il XIX secolo) il compito principale dell'economia politica è lo studio delle leggi che regolano la distribuzione del reddito tra le classi sociali.
- In generale, secondo la definizione degli economisti classici, l'economia politica è una scienza sociale che studia le caratteristiche di un sistema sociale dal punto di vista della produzione, distribuzione e impiego del reddito.
- In una visione molto diffusa sia nell'approccio classico, sia nell'approccio moderno le leggi economiche che regolano la produzione sono oggettive, immutabili e date dall'esterno, mentre le leggi che regolano la distribuzione sono il prodotto dell'uomo e possono perciò essere modificate secondo le esigenze della società.
- Marx (XIX secolo) si oppone con forza a quest'impostazione sostenendo che la produzione e la distribuzione sono solo due facce di una stessa medaglia poiché nel capitalismo la partecipazione di ciascun soggetto al processo produttivo implica già una certa remunerazione del contributo fornito alla produzione e quindi implica già una certa distribuzione. Secondo Marx è perciò illusorio pensare di aggiustare l'assetto distributivo mantenendo invariati i presupposti della produzione capitalistica. La critica di Marx al capitalismo e alla rappresentazione che ne fornisce l'economia borghese si concentra quindi sulle leggi della produzione capitalistica le quali determinano anche le leggi della distribuzione del reddito.
- Con la cosiddetta "rivoluzione marginalista", avvenuta alla fine del XIX secolo viene ad affermarsi una concezione nettamente diversa. Secondo una definizione divenuta ormai celebre, l'economia è la scienza che studia la condotta umana come relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi (Lionel Robbins). Mentre i desideri umani sono illimitati, le risorse disponibili per soddisfare tali desideri sono limitate. Tutti i problemi economici sono problemi di scarsità. L'economia si occupa di stabilire il

modo migliore per ottenere un certo scopo utilizzando le risorse scarse a disposizione.

- Un tipico esempio di questo approccio economico è il *problema del consumatore* che dispone di un certo reddito e deve decidere come impiegarlo per soddisfare al meglio i suoi bisogni e le sue preferenze. Un altro esempio è il *problema del produttore* che deve decidere cosa e quanto produrre, che tecnica produttiva utilizzare nella ricerca del massimo profitto, utilizzando un certo capitale iniziale.
- Una fondamentale differenza di metodo tra l'approccio classico e quello marginalista riguarda il metodo d'analisi.
- Secondo la scuola classica, la società si modifica nel tempo ed è perciò naturale studiare società diverse nello spazio e nel tempo secondo teorie diverse. Le leggi economiche che l'economia politica cerca cambiano infatti anch'esse nelle diverse forme sociali (o, secondo la terminologia di Marx, che è l'economista che più ha insistito sul carattere storico delle diverse forme di organizzazione della società, *modi di produzione*). Le leggi di funzionamento della società schiavistica sono diverse da quelle della società feudale, da quelle della società capitalista e da quelle della società socialista.
- Secondo l'approccio marginalista invece, anche se le forme sociali cambiano nel tempo, il problema economico di fondo rimane sempre lo stesso in ogni società e in ogni epoca: come utilizzare nel migliore dei modi le risorse a propria disposizione. Si tratta evidentemente di domande diverse che vengono sollevate dai due approcci, ognuna delle quali porta ad assumere determinate ipotesi come punto di partenza dell'analisi. Come vedremo, nella teoria marginalista si insiste sul ruolo delle preferenze individuali, le quali determinano i criteri di scelta all'interno di un ventaglio di opzioni disponibili. Questo porta ad assumere sia le preferenze, sia il set di scelte a disposizione di ciascun soggetto come un dato da cui partire, non come fenomeni da spiegare.

- Il fatto che i diversi approcci teorici si pongano domande diverse rende difficile parlare di progresso teorico come nelle altre scienze. Essendo l'economista parte della società che studia, il tipo di domanda che egli si pone è esso stesso influenzato dalla particolare posizione che egli ricopre nella società. L'oggettività nella ricerca sociale non può mai essere assoluta e universale poiché necessariamente riflette, se non altro nella definizione del problema da analizzare e nella scelta degli strumenti d'analisi (ma a volte anche nelle conclusioni teoriche), le convinzioni e i valori del teorico, i quali, in un mondo fatto di interessi contrastanti, non possono in alcun modo considerarsi al di sopra delle parti.
- Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, in seguito alla diffusione della teoria di John Maynard Keynes, si è avuta una crescente separazione tra due filoni di ricerca: la microeconomia e la macroeconomia. In realtà la distinzione indica soprattutto che ci troviamo di fronte a due approcci diversi alla scienza economica, l'approccio marginalista e quello keynesiano. I moderni libri di testo ce li presentano come complementari, ma in realtà essi nascono e si sviluppano come antagonistici.

## 2. L'impostazione moderna allo studio dell'economia

[Bibliografia di riferimento: Sloman, introduzione]

### IL "PROBLEMA ECONOMICO"

- L'impostazione di fondo dei moderni manuali di economia (tra cui lo Sloman) è quella dell'approccio marginalista integrato con la teoria keynesiana. Nel menzionare i problemi economici si parla di moneta, produzione, consumo, ma non si parla invece di distribuzione del reddito, la quale, come abbiamo visto, è il grande tema degli economisti classici.
- Il problema economico fondamentale è la *scarsità* e tutte le questioni economiche sono presentate in termini di equilibrio tra *domanda* e *offerta*. Nella microeconomia i concetti di domanda e di offerta sono riferiti ai singoli individui, nella macroeconomia la domanda e l'offerta sono invece concetti aggregati, che si riferiscono cioè ad aggregati di individui.
- Microeconomia. La microeconomia studia il comportamento dei singoli soggetti (consumatori, imprese) e da esso deriva le leggi di funzionamento della società nel suo complesso. Ogni società, implicitamente o esplicitamente, effettua tre tipi di scelte: *quali* beni produrre, *come* produrli, *per chi* produrli. La microeconomia risponde a queste domande prendendo come punto di partenza le scelte individuali e valutandole dal punto di vista individualistico.
- Macroeconomia. La macroeconomia studia invece direttamente il comportamento di aggregati, come il reddito nazionale, gli investimenti, i consumi e i problemi che si affrontano sono quelli dell'inflazione, della crescita della produzione, della disoccupazione, dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

LA FRONTIERA DELLE POSSIBILITÀ PRODUTTIVE

- Consideriamo un sistema semplificato in cui esistono solo due beni  $x_1$  e  $x_2$ . Se tutte le risorse produttive esistenti (lavoro, capitale, terra) fossero utilizzate per produrre  $x_1$ , utilizzando le tecniche più efficienti, si otterrebbero 7 milioni di unità di  $x_1$ . Alternativamente, se tutte le risorse fossero utilizzate per produrre  $x_2$ , si otterrebbero ottenendo 8 milioni di unità di  $x_2$ . Esistono poi tutta una serie di casi intermedi in cui parte delle risorse è utilizzata per produrre  $x_1$  e parte è utilizzata per produrre  $x_2$ . L'insieme delle combinazioni di  $x_1$  e  $x_2$  che possono essere realizzate efficientemente con le risorse esistenti prende il nome di “frontiera delle possibilità produttive”. Tale insieme può essere rappresentato graficamente come una curva decrescente sul piano cartesiano  $(x_1, x_2)$ .
- Il concetto di frontiera delle possibilità produttive può essere utilizzato per esprimere alcuni concetti tipici della microeconomia e della macroeconomia.
- In microeconomia, si parla di costo-opportunità. Come vedremo, secondo l'approccio microeconomico, ogni scelta comporta il sacrificio delle altre alternative possibili. La migliore alternativa tra quelle scartate costituisce il “costo-opportunità” della scelta. In questo caso il costo opportunità esprime il numero di unità di  $x_1$  cui si deve rinunciare per incrementare di un'unità la produzione di  $x_2$ . Secondo un'ipotesi diffusa, la frontiera delle possibilità produttive è concava, il che significa che il costo-opportunità è crescente.
- In macroeconomia, il concetto di frontiera delle possibilità produttive può essere utilizzato per evidenziare i problemi di un sottoutilizzo delle risorse produttive. In tal caso, il sistema non riesce a realizzare combinazioni produttive sulla frontiera e porta invece alla produzione di punti interni alla frontiera.

IL FLUSSO CIRCOLARE DEL REDDITO

- I soggetti che vengono posti al centro dell'analisi sono le imprese e le famiglie. Tali soggetti sono in relazione tra loro attraverso rapporti di mercato.
  1. Imprese → Famiglie: le famiglie domandano beni e servizi (di consumo) alle imprese.
  2. Famiglie → imprese: la moneta passa dalle famiglie alle imprese.
  3. Imprese → Famiglie: le imprese domandano l'uso dei fattori di produzione alle famiglie.
  4. Famiglie → imprese: la moneta passa dalle imprese alle famiglie in forma di salari, rendite, dividendi e interessi.
- Rispetto all'impostazione classica, basata sul concetto di classi sociali (e, in particolare nell'approccio di Ricardo e Marx, sul conflitto di interessi esistente tra esse), questa impostazione implica un cambiamento radicale di prospettiva in cui apparentemente non esiste alcun conflitto di interessi, ma un comune interesse allo scambio. L'obiettivo economico per eccellenza diventa la soddisfazione del consumatore (dato il suo potere d'acquisto). L'individuo conta quindi innanzi tutto in quanto consumatore e non, come ad esempio nella teoria marxista, in quanto lavoratore. Secondo questa impostazione, un sistema economico che funziona *bene* è un sistema in cui gli individui che hanno soldi per comprare trovano sul mercato i beni che essi desiderano. Il fatto che altri individui possono non avere mezzi per esprimere sul mercato i propri bisogni non incide sulla valutazione del buon funzionamento del sistema.

#### LO SCAMBIO DI MERCATO COME FENOMENO NATURALE

- Tutto questo apparato teorico, comprendente la macroeconomia e la microeconomia, si basa sull'ipotesi che gli individui abbiano una propensione naturale a scambiare e a perseguire il guadagno personale e che i

rapporti di mercato emergano spontaneamente come risposta a tali propensioni naturali.

- Questo modo di vedere le cose non è certo esente da critiche.
  1. Che la scarsità sia un problema universale caratteristico di tutte le società è un fatto contestato dagli storici economici i quali evidenziano invece come la scarsità sia un fenomeno tipico della società capitalista per due ragioni: primo, col balzo in avanti nella produzione della ricchezza realizzato con l'avvento del capitalismo si è avuto parallelamente un balzo in avanti nella produzione della povertà; secondo, la scarsità delle risorse è definita in relazione all'ipotesi di bisogni *illimitati*, i quali tuttavia nelle società precapitalistiche erano di fatto *limitati* e determinati da fattori legati alla tradizione.
  2. La stessa ipotesi fondamentale dell'economia ortodossa secondo cui la società di mercato nasca dalla propensione naturale dell'uomo allo scambio (come riteneva Smith e come ritengono gli economisti neoclassici) non trova alcun riscontro storico: come sostiene lo storico economico Karl Polanyi gli atti individuali di baratto erano del tutto eccezionali nelle società primitive e nei grandi imperi come l'antico Egitto, Roma, la Cina e l'Europa medievale, i quali si basavano invece su meccanismi sociali di distribuzione indipendenti dallo scambio diretto tra singoli soggetti.
  3. La propensione allo scambio, che l'individuo della società capitalista percepisce come naturale, si sviluppa invece solo col procedere del capitalismo. Partire dallo scambio isolato come fondamento del mercato è dunque un falso storico.
  4. Lo stesso commercio a lunga distanza non era affatto basato sul mercato e lo scambio di equivalenti, bensì sulla rapina, l'espropriazione violenta, il colonialismo. In altri casi, gli scambi avvenivano senza alcun meccanismo di "do ut des", ma semplicemente in forma di dono.

5. L'ipotesi che il movente dell'attività economica sia il guadagno personale è anch'essa storicamente falsa e può essere considerata valida soltanto all'interno dell'interazione sociale di tipo capitalistico.

### 3. Dal feudalesimo al capitalismo

[Bibliografia di riferimento: Roncaglia, paragrafi 8-11]

- Nel corso tratteremo spesso del mercato. Il mercato può essere definito come il luogo nel quale avvengono le transazioni economiche, gli scambi di merci contro denaro. Nella teoria economica, il termine non si riferisce necessariamente a particolari luoghi fisici, bensì indica una rete di relazioni tra operatori economici, anche distanti tra loro, che scambiano uno stesso tipo di bene.
- Il mercato esiste da molto tempo ed è presente anche in società come la Grecia antica, o nell'epoca feudale. Ma rispetto a quell'epoca il ruolo del mercato nella società è profondamente cambiato. Nella società capitalista, che è l'oggetto principale del nostro studio, il mercato svolge un ruolo primario nei processi di produzione e distribuzione delle risorse. Rispetto alla forma sociale che ha preceduto il capitalismo –la società feudale– i rapporti di mercato hanno subito uno sviluppo enorme trasformando le relazioni sociali sia da un punto di vista quantitativo, sia qualitativo.
- Per comprendere meglio il ruolo del mercato nelle diverse forme sociali, analizziamo, seppure in termini molto generali, l'organizzazione della società feudale e il ruolo che in essa svolgeva il mercato.
- Tre classi sociali: nobiltà, clero e servi della gleba. I nobili detengono il potere politico. I servi della gleba sono obbligati a fornire le corvées, ossia devono dedicare parte del loro tempo di lavoro ai nobili, ai quali va tutto il prodotto delle terre padronali (*fondi dominici*). I servi della gleba pagano inoltre le decime al clero, che sono una forma di tassa pari a circa un decimo

del prodotto. Quello che rimane è utilizzato dal servo della gleba e la sua famiglia per il sostentamento. L'attività economica è tutta organizzata attorno al nobile e il suo castello dal quale domina le terre circostanti. Le famiglie nobiliari costituiscono in gran parte unità produttive autosufficienti.

- Il mercato riguarda solo una parte minima degli scambi che avvengono nella società e riguarda quasi esclusivamente scambi che non sono strettamente necessari alla sopravvivenza delle singole unità produttive e alla riproduzione del sistema. I servi della gleba consumano direttamente il prodotto delle terre servili e non hanno modo di entrare in possesso di denaro. Le decime sono pagate in natura. I nobili ottengono il prodotto delle terre padronali in natura e solo una parte di questo viene scambiato sul mercato per lo più in cambio di prodotti manufatti provenienti da artigiani che vivono nelle vicinanze del castello, nel dominio del nobile; un'altra parte viene invece da lontano (pietre preziose, spezie, tessuti).
- La transizione al capitalismo è avvenuta con tempi diversi nei diversi paesi. Prima in Olanda e in Inghilterra intorno al XVII secolo, più lentamente in altri paesi.
- Fattori che hanno inciso sul processo di transizione:
  1. Crescita degli scambi, crescita delle città (in cui si sviluppa l'artigianato e in cui si riversano i servi della gleba che fuggono dalle campagne).
  2. Sviluppo dei commerci a lunga distanza (che aumenta i desideri dei nobili, i beni oggetto di scambio sul mercato e lo sfruttamento dei servi della gleba, dando luogo a rivolte e fughe di massa dalle campagne).
  3. Nascita del *putting out system* (sistema di lavoro a domicilio in cui il mercante porta ai suoi lavoranti le materie prime e poi ritira il prodotto pagando in forma di denaro un salario al livello di sussistenza).
  4. Prima rivoluzione agricola (inizio XVIII secolo). Si diffonde l'allevamento del bestiame e del pascolo. Diminuisce il numero di lavoratori agricoli allontanando i servi della gleba dalle terre che fino ad

allora avevano coltivato. Le terre vengono recintate permettendo ai nobili di ottenere maggiori redditi grazie alle nuove tecnologie agricole. Nasce così la proprietà privata della terra (il dominio politico del nobile sulla regione si trasforma in un diritto esclusivo allo sfruttamento economico della terra) e quello che Marx chiamerà l'*esercito industriale di riserva* (esercito di potenziali lavoratori disponibili per quei mercanti che decidono di sviluppare una propria attività manifatturiera). Si instaura così il rapporto di lavoro salariato e la separazione tra lavoratore e proprietà dei mezzi di produzione.

- I cambiamenti non sono solo quantitativi, ma anche qualitativi: i fenomeni descritti modificano infatti le istituzioni stesse che regolano l'interazione sociale, portando alla scomparsa delle istituzioni feudali e all'instaurarsi di istituzioni capitalistiche.
- Il capitalismo si regge sul rapporto di lavoro salariato. L'estendersi dei rapporti di mercato supera gradualmente gli scambi occasionali di particolari beni e il mercato tende a diventare la principale istituzione che regola i rapporti tra i cittadini. Al mercato non vanno più soltanto le eccedenze rispetto alle capacità di autoconsumo, come nel feudalesimo. La vendita sul mercato diventa invece l'obiettivo stesso della produzione. Il progressivo estendersi dei mercati tende ad abbracciare sempre nuovi aspetti dei rapporti sociali.
- Ma il vero salto qualitativo si ha con l'emergere del mercato del lavoro, in cui è possibile comprare e vendere le prestazioni lavorative, e con l'affermarsi della compravendita della forza lavoro come principale forma di produzione delle merci. Questa trasformazione modifica sostanzialmente i rapporti sociali facendo dipendere l'esistenza di ampi strati della popolazione –i lavoratori– dai rapporti di mercato.
- Il processo di emersione del mercato del lavoro è particolarmente violento ed è importante ricordare che tanto nella letteratura marxista, quanto in quella

non marxista, gli storici hanno evidenziato la resistenza della società civile all'instaurazione dei rapporti di mercato. Affinché infatti potesse crearsi un mercato del lavoro, fu necessaria l'espropriazione dei lavoratori i quali, mentre si liberavano dei vincoli imposti dalle istituzioni feudali, si trovavano al tempo stesso privi di qualsiasi mezzo per sopravvivere e furono quindi costretti a vendere la propria forza lavoro al miglior offerente. Con la trasformazione della forza lavoro in merce da scambiarsi sul mercato, la vita stessa dei lavoratori diventa soggetta alle dinamiche imposte dalle leggi del mercato, le quali si affermano indipendentemente dalla volontà e dai desideri dei singoli soggetti economici. La separazione tra lavoro e mezzi di produzione è quindi la caratteristica fondamentale delle società capitaliste.

- La divisione in classi sociali che viene a prevalere è in tre classi: capitalisti, lavoratori e proprietari terrieri. I capitalisti sono i proprietari dei mezzi di produzione, pagano un salario ai lavoratori e sono proprietari del prodotto del processo produttivo. La vendita sul mercato di tale prodotto, in condizioni normali, consente al capitalista di ottenere un profitto. I proprietari terrieri ottengono una rendita come remunerazione dell'affitto della terra. I lavoratori ottengono un salario in forma monetaria che spendono nell'acquisto di beni necessari alla sussistenza.
- Questa divisione in classi ovviamente evolve nel tempo e assume configurazioni diverse nei diversi contesti: ad esempio diversi individui possono percepire redditi in parte da capitale e in parte da lavoro e le dimensioni delle tre classi possono essere assai diverse se si confrontano diversi periodi o diversi paesi. In particolare il ruolo dei proprietari terrieri è diminuito notevolmente nel corso della storia del capitalismo e la struttura interna della classe capitalista è diventata più articolata, con la separazione più o meno netta tra capitale industriale e capitale finanziario. La divisione in classi sociali rimane comunque il tratto distintivo del modo di produzione capitalistico che è l'oggetto del nostro corso.

- Fattori che hanno inciso sull'aumento di produttività nello sviluppo del capitalismo:
  1. Invenzione della macchina a vapore che costituisce l'aspetto principale della *rivoluzione industriale* basata sul sistema di fabbrica che consente una stretta sorveglianza del capitalista-imprenditore sui lavoratori (disciplina, orari rigidi, ritmi di lavoro controllati).
  2. Seconda rivoluzione agricola basata sull'introduzione delle macchine nel lavoro dei campi e sull'uso dei fertilizzanti artificiali ottenuti grazie ai progressi della chimica.
  3. Produzione su larga scala dell'energia elettrica e suo utilizzo in numerosi campi (illuminazione, forza motrice per i macchinari industriali).
  4. Più di recente: microelettronica e informatica che permettono lo sviluppo dell'automatizzazione e modificano i rapporti di lavoro nelle fabbriche e negli uffici.
  5. Trasporti: passaggio dalla diligenza al treno, dalle navi a vela a quelle a vapore, diffusione dell'automobile e del trasporto aereo.
  6. Comunicazioni: telegrafo e telefono, radio e televisione, fax e posta elettronica.

# I ECONOMIA CLASSICA

## 1. La concorrenza

[Bibliografia di riferimento: Casseti, capitolo 1]

- Il concetto di concorrenza e la teoria economica.
- Due fattori generali determinano la concorrenza:
  1. l'esistenza di un beneficio scarso, insufficiente a soddisfare tutti i partecipanti all'interazione sociale;
  2. un atteggiamento conflittuale, non solidale, tra soggetti interscambiabili tra loro.
- Teoria positiva e teoria normativa nell'economia borghese moderna: la teoria positiva produce analisi descrittive (di *ciò che è*), mentre la teoria normativa produce analisi prescrittive (di *ciò che dovrebbe essere* secondo particolari posizioni etiche).
- In realtà le categorie analitiche di qualsiasi teoria positiva riflettono necessariamente una particolare visione del mondo. Non è possibile immaginare una teoria economica che sia indipendente da una particolare visione del mondo poiché l'economista è egli stesso parte della società che studia e la posizione che egli ricopre nella società influisce necessariamente sul suo modo di vedere le cose, di individuare i problemi economici e di definire le priorità della ricerca teorica.
- La visione di parte di alcune teorie economiche è presentata tuttavia come se fosse invece *super partes*, cioè come se si trattasse di un punto di vista

neutrale, unanimemente condivisibile, ispirato al semplice perseguimento del bene comune. In una società di interessi contrapposti, come di fatto è il capitalismo, il bene comune, ammesso che esista, non è facilmente identificabile.

- I rapporti tra interesse personale e benessere sociale costituiscono l'interrogativo fondamentale della ricerca economica e le diverse teorie della concorrenza forniscono risposte diverse a tale interrogativo.
- Non essendoci nessuna istituzione che coordina esplicitamente le decisioni individuali di produzione e di consumo, come mai il risultato empirico non è il caos? La risposta di Smith è che la concorrenza è un meccanismo che tende a rendere coerenti (ex post) le decisioni individuali ed è perciò grazie alla concorrenza se nel sistema di mercato le decisioni individuali si ricompongono in modo armonioso.
- La risposta che daranno in modo in parte diverso Marx e Keynes è che il fatto che nel capitalismo non si generi il caos non è completamente vero, visto che tutti i sistemi capitalisti sono caratterizzati da ricorrenti crisi e difficoltà di impiegare tutte le risorse disponibili. Secondo Marx e Keynes, queste difficoltà dipendono dai limiti stessi della concorrenza come meccanismo dominante di coordinamento delle decisioni individuali.

## Adam Smith (1723 – 1790)

Il “modello grano”

$$a \oplus l \rightarrow b$$

$a$  = quantità di grano immessa nel processo produttivo

$l$  = quantità di lavoro immessa nel processo produttivo

$b$  = quantità di grano ottenuta dal processo produttivo

Indichiamo con  $\underline{w}$  il *saggio di salario* (reale)

$$S = b - (a + \underline{w}l)$$

$S$  = sovrappiù

Riconsideriamo il modello grano con una variante:

$$a \oplus l \rightarrow 1$$

$a$  = quantità di grano immessa nel processo produttivo

$l$  = quantità di lavoro immessa nel processo produttivo

$b = 1$  (si ottiene una unità di grano dal proc. prod.)

$$[a, l] \rightarrow 1$$

con  $a < 1$  come condizione affinché il proc. sia vitale

Introduciamo l'ipotesi di rendimenti di scala costanti:

$$[\alpha a, \alpha l] \rightarrow \alpha \quad , \text{ per } \forall \alpha > 0$$

## Lavoro contenuto

$$[a, l] \rightarrow 1$$

$$[a^2, al] \rightarrow a$$

$$[a^3, a^2l] \rightarrow a^2$$

...

$$[a^n, a^{n-1}l] \rightarrow a^{n-1}$$

...

$$\lambda = l + al + a^2l + a^3l + \dots + a^{n-1}l + \dots = l/(1-a)$$

## Lavoro comandato

$$\lambda^{\text{com}} = p/w$$

$w$  è il saggio di salario monetario: quantità di moneta per unità di lavoro [ $w = \underline{w}p$ ].

- Secondo Smith il concetto di lavoro contenuto tiene conto solo dei redditi da lavoro, ma non tiene conto del profitto e della rendita, i quali sono centrali nel capitalismo. Se infatti tutto il valore prodotto dal lavoro andasse al lavoratore in forma di salario, non ci sarebbe spazio per il profitto e la rendita. Affinché possano esistere altre categorie di reddito accanto al salario, il prezzo del bene non può essere pari ai salari pagati per produrre il bene stesso.
- NB: nella teoria classica per profitto non si intende la remunerazione del capitalista per la sua attività di direzione e coordinamento del processo produttivo, bensì si intende la quota di reddito di cui il capitalista si appropria in virtù dell'aver anticipato il capitale.
- Vogliamo dimostrare che  $\lambda < \lambda^{\text{com}}$ : il lavoro che si può acquistare vendendo una merce è maggiore del lavoro occorso per produrla.

- La ragione è che il prezzo della merce può scomporsi in tre componenti: la parte che remunera il lavoro (salario), quella che remunera il capitale (profitto) e quella che remunera la terra (rendita). Solo nel caso in cui tutto il reddito ricavato dalla vendita del prodotto andasse interamente al lavoro, il lavoro comandato sarebbe uguale al lavoro contenuto. Qualora invece esistano parti del valore prodotto che sono attribuite al capitalista (il profitto) o al proprietario terriero (la rendita), il reddito del lavoratore (il salario) non può che diminuire. In questo modo, il capitalista che vende al prezzo  $p$  una merce che contiene  $\lambda$  ore di lavoro, riceve una quantità di denaro superiore rispetto a quella necessaria a remunerare il lavoro. Questo significa che la quantità di lavoro che il capitalista comanda ( $\lambda^{\text{com}}$ ) è superiore al lavoro contenuto nella merce ( $\lambda$ ).

Dimostriamo matematicamente che  $\lambda < \lambda^{\text{com}}$

Ricavi  $\equiv$  costi + profitti

In termini unitari (dividendo per  $q$ ):

$p \equiv$  costi unitari + profitti unitari

$r =$  profitti / valore del capitale anticipato

$r =$  saggio del profitto

$$p = (pa + wl)(1+r)$$

$(pa + wl)$  è il costo unitario e  $r(pa + wl)$  è il profitto unitario

(NB: nel testo c'è un errore a pag. 22. Non è  $(pa + w\lambda)$  il costo unitario e  $r(pa + w\lambda)$  il profitto unitario).

Per confrontare  $\lambda$  e  $\lambda^{\text{com}}$  conviene riscrivere l'equazione del prezzo come segue:

$$\begin{aligned} p &= (pa + wl)(1+r) \\ &= pa(1+r) + wl(1+r) \end{aligned}$$

Consideriamo ora il lavoro comandato:

$$\begin{aligned} \lambda^{\text{com}} &= p/w = (p/w)a(1+r) + l(1+r) \\ (p/w) [1 - a(1+r)] &= l(1+r) \\ (p/w) &= l(1+r) / [1 - a(1+r)] = l / [1/(1+r) - a] \end{aligned}$$

Ricordando che  $\lambda = l/(1-a)$  e che  $1/(1+r) < 1$ , segue che

$$\lambda^{\text{com}} \geq \lambda$$

$$\lambda^{\text{com}} = \lambda \text{ solo se } r = 0$$

- Si noti che il lavoro comandato può fare da misura del valore di scambio delle merci ma non può *spiegare* quest'ultimo poiché esso dipende da  $p$  e  $w$  che sono altri valori di scambio. Il lavoro comandato non può quindi risolvere il problema del valore inteso come problema di determinare gli elementi che fanno sì che una merce abbia un certo valore: se per determinare il valore di scambio di una merce (il prezzo) si deve già conoscere il suo prezzo, la teoria risulta contraddittoria e il ragionamento diventa circolare.
- La questione è che il lavoro contenuto e il lavoro comandato rispondono a due interrogativi diversi: con il concetto di lavoro contenuto si tenta di *spiegare* il valore di scambio delle merci (i loro prezzi); con il concetto di lavoro comandato si fornisce invece semplicemente una *misura* alternativa (rispetto a quella monetaria) del valore di scambio delle merci.
- Questa distinzione non è chiara in Smith, il quale invece propone di utilizzare il lavoro comandato anche come *teoria* del valore di scambio delle merci. A tale scopo Smith elabora una teoria additiva del valore secondo cui le tre componenti del prezzo (salario unitario, profitto unitario e rendita unitaria) gravitano attorno ai loro livelli *naturali*.

- Il prezzo che consente di pagare i salari, i profitti e le rendite ai loro saggi naturali prende il nome di *prezzo naturale*, che si distingue dal *prezzo di mercato* il quale è il prezzo effettivo prevalente sul mercato. Il prezzo naturale forma l'oggetto dell'analisi di Smith poiché è verso di esso che il sistema gravita continuamente. Lo scopo è quindi quello di distillare le forze dominanti e persistenti che muovono il sistema economico, astraendo dai fattori secondari e contingenti che influiscono giorno per giorno sui prezzi di mercato.

## SALARIO

- Il *salario naturale* è determinato dal livello di sussistenza dei lavoratori. Quando il salario reale differisce dal salario naturale entrano in gioco due tipi di meccanismi:
  1. fattori istituzionali: diverse capacità di coalizzarsi e di condurre un conflitto da parte dei lavoratori e dei capitalisti
  2. fattori demografici: nel breve periodo i salari sono stimolati dalla domanda, il che fa aumentare la popolazione riportando il salario verso il livello di sussistenza.
- Il salario naturale è perciò quel livello del salario che consente alla domanda e all'offerta di lavoro di crescere allo stesso tasso. La teoria del salario di Smith, per molti versi, anticipa la teoria della popolazione di Malthus.

## PROFITTO

- Per effetto della concorrenza tra i capitalisti, se esiste libertà nel trasferire i capitali da un ramo produttivo all'altro, il tasso di profitto tenderà ad uguagliarsi in tutti i settori.
- La concorrenza tra acquirenti e tra venditori assicura che il prezzo di mercato graviti attorno al prezzo naturale (breve periodo).
- La concorrenza tra i capitalisti assicura l'uniformità del saggio di profitto (lungo periodo).
- La possibilità che il prezzo effettivo si mantenga ad un livello superiore rispetto al prezzo naturale (e che i saggi di profitto non siano uniformi) dipende dall'esistenza di asimmetrie informative (segreti che impediscano ai capitalisti di conoscere i saggi di profitto in tutti i settori) e regolamentazioni dei mercati (che istituzionalizzino il monopolio o comunque restringano la concorrenza ad un numero limitato di partecipanti).

## RENDITA

- Non esiste in Smith una vera e propria teoria del livello naturale della rendita.

## VALORE E PREZZO NATURALE

- La libera circolazione del lavoro e del capitale spinge i salari e i profitti verso i loro saggi naturali e fa tendere il prezzo di mercato verso il prezzo naturale. Il mercato tende quindi ad autoregolarsi. La ricerca del guadagno personale è il fattore trainante del sistema.
- In ogni caso, dal punto di vista della determinazione del valore di una merce, il problema della teoria dei prezzi naturali è che salario, profitto e rendita sono essi stessi dei valori.